

Paola Pica

UN UOMO PER BENE

Inedito



M

PAOLA PICA

UN UOMO PER BENE

romanzo

INEDITO

Per ordinare questo libro contatta l'autrice
nel Portale Manuale di Mari.

www.manualedimari.it

I CAPITOLO

DE PROFUNDIS

dell'anima mia e del mio dolore, e senza più il minimo dubbio su quanto c'era da capire, ti metto a parte della mia condizione mentale.

Ho ingenuamente creduto che, una volta che io avessi azzerato tutti i miei circuiti di legittime ripicche nei tuoi confronti e di presunta malafede da parte tua, in nome del perdono e di quell'amicizia di cui parli così frequentemente, tu mi avresti ripagato "elargendo" alla nostra relazione (e quindi a me) ciò che è patrimonio usuale e comune di un uomo e di una donna che stanno insieme... non importa su quale livello di clandestinità o di ufficialità. Credevo cioè di avere diritto a vedere il nostro soddisfacente scambio fisico farsi, da semplice istinto brutale, comunicazione anche delle nostre anime; e che, una volta cancellato il credito per il maltrattamento di allora, avremmo respirato e saremmo volati in alto, finalmente liberi... anche se così prigionieri della tua situazione esistenziale: ti avevo già dedicato la mia libertà, in nome della qualità e non della quantità del nostro rapporto, per usare una frase davvero non originale.

Che cosa chiedevo? Che cosa pretendevo che tu raggiungessi a quello che già avevamo?

Semplicemente qualche parola che mi alleviasse il peso non della tua non presenza, che era già implicita nei patti iniziali, ma del non avere la minima possibilità di iniziativa nel contattarci. Bada bene, come ti ho detto l'ultima volta che ti ho visto, poggiandoti dolcemente una mano sul ginocchio, mentre eravamo seduti in giardino, il numero delle telefonate sarebbe potuto rimanere lo stesso o addirittura diminuire. Quello che, per soddisfare la mia esigenza in questione, andava integrato al nostro quadro generale era solo qualche tua parola su NOI, sul nostro rapporto fisico, su come vivevi la mia assenza... che credevo ti pesasse. Parole che mi avrebbero aiutato a tenere acceso il fuoco del mio erotismo con te nei "momenti" lunghissimi del tuo essere altrove e che, quindi, ti avrebbero fatto accogliere da me senza alcun ulteriore bisogno di chiarificazione, nei nostri incontri futuri. Dopo tutto, era il nostro rodaggio, no? E a tale proposito ti ho subito portato l'esempio delle tue telefonate infuocate, avvenute fra il nostro incontro "ravvicinato" ma non totale del nostro primo venerdì a studio e il secondo, del sabato mattina seguente, da me, anch'esso non completo e seguito da parole sussurrate da te al telefono con un tale calore da farmi sentire in pena per te... che avevo portato a uno stadio avanzato di eccitazione, senza sapere quando saremmo stati in grado di soddisfarci a vicenda.

Tutto questo ti avevo cominciato a dire, dopo avere esordito esprimendoti il mio desiderio di sanare le sabbie mobili e di incontrarci subito dopo sul nostro terreno solido di mutuo piacere.

Mi sentivo sicura che avresti capito, che avresti addirittura gioito nel vedere che non ero di quella specie di donne che covano il rancore per l'orgasmo non raggiunto... Ti ricordi, vero?, che avevi raggiunto il tuo piacere senza il tempo di penetrarmi? Per quanto mi riguarda, avevo solo posticipato il mio, ma avrei avuto bisogno, nei giorni da mercoledì a lunedì, di qualcuna delle tue parole di fuoco.

Mi è successo altre volte, in occasione di rapporti affrettati, non c'è niente di strano, ma

l'uomo in questione ha sentito, LUI, l'esigenza di chiamarmi e ripetermi al telefono quanto il mio corpo gli piacesse e quanto stesse bene con me e stesse già fantasticando

sul piacere da darmi al prossimo nostro incontro.

Con grazia ho cercato di farti capire il mio bisogno... che, dopo tutto, si sarebbe tramutato in ulteriore piacere per te. Ma io sono "spigolosa", quando mi permetto di notare qualcosa che vorrei fosse un po' diverso nel tuo operato. Come quando mi permetto di dire uno dei miei "va be', va be'...", del tutto privi di qualsiasi recriminazione, al tuo troncamento di una nostra telefonata per causa intervenuta. Interruzione repentina non seguita da nessuna richiamata da parte tua, fra l'altro. Ma io sono "spigolosa"... Tu non ammetti critiche al tuo operato, che deve essere perfetto ai tuoi occhi. Ai miei, quasi lo era, bastava qualche aggiustamento minimo: ma il mio tentativo ha fatto scaturire quello che sai. Non c'era alcun bisogno di puntualizzare, in quella sede, quanto il tuo sentimento per me fosse poco profondo, e di come me ne avessi avvertito, dicendomi subito che il tuo schema di vita escludeva qualsiasi altra convivenza. Hai addotto, come dote ulteriore al tuo parlare, la sincerità, che per me, in quel caso, è stata solo un esempio di calo di classe.

Avevo già ampiamente recepito il messaggio nei nostri primi colloqui e lo avevo trovato inopportuno e poco fine, quando questo veniva inviato a una probabile amante e non a una fidanzata. E poi, chi ti dice che io la desiderassi, una convivenza con te? Che fosse nelle mie mire? Pensi che la tua storia con Susanna non mi sia servita a capire che tipo sei, nei confronti della tua facciata sociale? Se tu smettessi di vederti e di ascoltarti da fuori, cioè come credi che ti vedano gli altri, forse daresti all'ultima parte della tua vita un tocco di profondità che te la farebbe apprezzare davvero. Da quel nostro sabato mattina, in cui ti presentasti da me nonostante il carceriere nei dintorni, e mi dicesti che ti colmavo "tutti i canali"(sesso, cultura, sensibilità, mi facesti capire) e che sarei stata "la mia ultima, con cui chiudere in bellezza", avevo atteso invano altre parole del genere e, nell'impazienza, acuita dalla lontananza senza possibilità di contatto da parte mia, mi sono permessa di suggerirti un modo per ottimizzare il nostro piacere.

NON TE NE CHIEDO SCUSA, scusami.

Anche un rapporto leggero e non finalizzato alla convivenza, come poteva essere il nostro, per mantenersi vivo, può, anzi deve, ingioiellarsi con qualche telefonata a luci rosse, non credi?

Ma tu sei perfetto. Lo sembri anche quando parli dell'amicizia quasi ventennale che ci lega. E che cosa era, se non una prova di amicizia, chiederti con garbo quello che gli altri amanti mi hanno dato spontaneamente? Credevo che, forse, la tua età matura ti avesse fatto un po' glissare sulla dolcezza e il calore a distanza, dopo che ci eravamo spinti un po' più in là; e ho pensato che, siccome ci conosciamo bene, non dovevo avere remore a spiegarti il mio bisogno. Ma tu sei perfetto.

Anche quando non fai altro che parlare di Susanna, come se io fossi il commilitone di picchetto con te, per una lunga notte di guardia. Ma ti sei reso conto che mai, dico mai, hai alluso a lei con accenni che fossero al di fuori delle vostre performance sessuali? E ti sei reso conto che vivi in quel ricor-

do, facendo scontare agli altri il dolore che quella fine ti ha causato? Non pensi che, se ti avesse amato così come sei, sarebbe rimasta accanto a te, senza procurarti tutti i guai che hai avuto per lei? Dopo tutto, per citare le tue stesse parole, sapeva che eri un uomo sposato e per bene, no? E, soprattutto, lo era anche lei, sposata. Ingenuamente, sono stata sicura di poterla eguagliare dentro di te... mi sarebbe solo servito di poterti accendere i sensi più liberamente... non hai più vent'anni.

Io ti volevo anche bene. Te ne ho sempre voluto, anche se superare il grande vuoto degli ultimi dieci anni, o quasi, "è stato come scalare la montagna più alta del mondo...".

E' stata proprio la nostra lunga amicizia che mi ti ha fatto scegliere, nonostante la grande differenza d'età e la conoscenza delle condizioni di una relazione con te; condizioni che non andavano ripetute ogni momento a me, tua amante nuova di zecca e che ti aveva fatto dono di se stessa incondizionatamente, nonostante la tua ristrettezza di tempo da dedicarle e, soprattutto, nonostante il precedente fallimento della nostra storia. Ma tu sei perfetto.

E a questo proposito cito il mio amico Fabrizio, che divide gli uomini sposati e traditori (lo è stato anche lui) in due categorie: quelli che sanno di dover essere grati al fato e alla donna che li ama nonostante la grande limitazione di una situazione part-time e quelli che, ritenendo la loro non libertà un diritto acquisito e scontato, "si concedono" come un dono prezioso a colei che li vuole nonostante tutto e che, quindi, non merita nessuna riconoscenza per il suo adattarsi alla situazione.

Se mai, lei viene dall'uomo in questione cattolicamente giudicata al negativo, perché non solo lo ha indotto in tentazione, ma vorrebbe anche che lui privasse del suo tempo, e non solo del sesso, la sua compagna legittima.

A quale delle due categorie pensi di appartenere? Perché mi ha sempre stupito la disinvoltura con cui tradisci e con cui ne parli. Ti ripeto che, ingenuamente, ero a conoscenza di tutto e volevo bruciarmi le ali con te.

Volevo essere il tuo "tutto, sempre" del libro che ti sto regalando insieme a questo scritto. Ho voluto rileggerlo dopo circa dieci anni, quando, cioè, è partita questa nostra seconda storia, perché credevo che tu fossi nella dimensione emozionale del protagonista questa volta: un uomo "per bene", che ha sempre voluto salvare la facciata e che (per la prima volta per lui, ancora una volta per te) si ritrova a lottare con un sentimento troppo forte.

HO PECCATO DI PRESUNZIONE, oltre ad incorrere nello stesso errore di dieci anni fa, quando già lo pensai a proposito di te.

Comunque, è quello, e soltanto quello, l'unico tipo di marito che vedo come autorizzato a tradire i propri voti di fedeltà.

E, pensando alla "lei" di quella storia tragica, a quel "tutto, sempre", che offriva a colui che aveva ridotto in schiavitù, sto pensando alla confezione regalo con cui ti avevo preparato l'offerta del mio corpo proprio l'ultima volta che siamo stati insieme... e che tu certamente ricordi.

Quello, per me, doveva essere solo l'inizio. Con l'amore di sempre, ti aspetto.

Eleonora.

II CAPITOLO

E' sera e mi sto rigirando questa lettera fra le mani da questa mattina: ogni tanto la rileggo, cercandovi almeno un minimo indizio, una sbavatura nel tono accorato e veritiero, eppure corretto, che mi aiuti ad odiare chi me la scrisse quasi dieci anni fa. Ma non riesco a trovarvi alcun cedimento nella classe che distingueva colei che ho illuso per ben due volte nella mia vita: la prima, alle soglie dei miei sessanta anni; la seconda, dieci anni dopo.

Lei aveva quasi venti anni meno di me e voleva a tutti i costi credere che età avanzata significasse affidabilità: ecco perché commise lo stesso errore per ben due volte; il secondo, nel tentativo di smentire il primo.

Di anni ne ho settantacinque, adesso, e sono ridotto l'ombra del bastardo rampante che sono stato sempre, cioè fino al momento dell'ictus che mi ha quasi stroncato alla vigilia di Natale dell'anno scorso.

Fossi morto allora, me ne sarei andato nella convinzione di essere un gran dritto, uno che ha sempre saputo come prendere il meglio della vita, compreso il rispetto dell'intera città di provincia in cui sono nato e vissuto. Ma non sono morto... e la menomazione di tutto il lato destro del mio corpo mi costringe, da quasi un anno, ad una semi immobilità, i cui aspetti peggiori sono il non poter scrivere e la dipendenza fisica quasi totale da mia moglie, che ho sempre odiato e tradito e che ha aspettato questa mia condizione di disagio, augurandomela, per la maggior parte della vita trascorsa insieme. E ne aveva e ne avrebbe tutte le ragioni.

Sto registrando queste mie memorie con un dittafono, il cui meccanismo semplicissimo ho imparato ad azionare con la mano sinistra... cosa che non so fare con un mouse, perché ho sempre rifiutato categoricamente, cioè con la spocchia che ostentavo insieme alle mie penne stilografiche d'oro o di lacca rigorosamente nera, di adeguarmi alle tecnologie moderne.

Ci tenevo troppo alla mia immagine di gentiluomo d'altri tempi e dall'aura alquanto anglosassone, di cui mi ero ammantato fin da giovane, vestendo solo in tweed e velluto in inverno e in lino d'estate; aura della quale le mie automobili d'epoca e non, quasi sempre di marca inglese e famosa, erano il simbolo che più si notava.

Fin dai tempi dell'università, non come regalo di laurea ma ben prima, ne avevo chiesta e ottenuta una da mio padre, senza avere dovuto insistere più di tanto.

Non ho mai voluto vedere un computer nel mio studio di professionista affermato, sostenendo che avrebbe rovinato l'atmosfera da lussuoso negozio di antiquariato che mi ero costruito in quella stanza che era il mio mondo, anche se costituiva una continuazione naturale della atmosfera raffinatissima della nostra casa, voglio dire mia e di mia moglie, in cui tutti i mobili, tappeti e suppellettili varie sono stati scelti da lei e da me in nome del valore, prima di tutto, e anche di un notevole buon gusto.

Di quella stanza, il mio studio, avevo fatto il mio palcoscenico privato, perché lì ho girato la maggior parte del film della mia vita. Quella della famiglia, di scena, era anch'essa soltanto la parvenza della realtà... ma era la verità per tutti.

Siamo da sempre una famiglia dell'alta borghesia locale, rispettata meritatamente, credo, fino alla generazione dei miei genitori; ed anche ben voluta

da tutti coloro che ci conoscono, ci ammirano e un po' ci invidiano per il notevole benessere tramandato di padre in figlio e a questo scopo avvedutamente conservato ed accresciuto con la professione di notaio, anche essa perpetuata insieme al patrimonio.

Al riguardo c'è da dire che la tradizione di famiglia, che durava da tre generazioni, è stata interrotta soltanto da mio figlio, che ha voluto fare l'avvocato e che svolge la sua attività con grande impegno e meritato successo. Ma suo figlio, ancora alle scuole superiori, sembra determinato a riprendere la nostra tradizione, mia, di mio padre e di mio nonno, dicendo che si sente di somigliare a me in tutto.

Spero non sia così... per il suo bene. Mio figlio: quarantotto anni, erede dei tempi moderni, fatti di arroganza ma anche di coraggio, ci sfidò tutti di nuovo, quando, già trentenne, ci portò in casa una ragazza separata, presentandocela come la sua fidanzata.

A niente valsero le lacrime di sua madre o le mie parole dure, con le quali arrivai a dirgli che non approvavo la sua scelta di merce legalmente usata da altri. Lui disse: -La amo e la sposerò- e non aggiunse altro.

Oggi sono ancora felici, attornati dai loro quattro figli, che li adorano e sanno del precedente matrimonio della loro madre.

Io la merce degli altri l'ho sempre usata... nonostante il mio vincolo matrimoniale e quelli, a volte ancora saldi, legalmente saldi voglio dire, delle donne in questione.

Delle separate mi sono letteralmente nutrito, visto che per un certo numero di anni ho esercitato anch'io la professione di avvocato, per una questione di mia inadeguatezza nei confronti dell'esame da notaio (mi piace chiamare così il mio essere stufo dello studio); e di divorzi ne ho seguiti tanti.

Erano prede facili, le "separande", esauste per i lunghi periodi di lotte coniugali e spesso affamate, letteralmente affamate, da mariti senza scrupoli, aiutati da me o da qualche mio collega, a lasciarle senza alimenti o quasi. Cadevano nella rete con la facilità con cui vi cadono gli uccelli migratori, ancora senza la loro terra in vista e stremati dalla traversata.

E lei, colei che mi scrisse questa lettera quasi dieci anni fa, era una di queste.

Quando la conobbi, nello studio di un mio collega avvocato, dove ero di passaggio per non ricordo quale motivo, era seduta alla scrivania di lui, dal lato del cliente, naturalmente. Era molto giovane e il mio amico me la presentò, perché era lì non solo in veste di sua assistita nella propria causa di separazione ma anche come amica di sua moglie.

Ricordo che ci stringemmo la mano e che in quel momento mi ritrovai a pensare come potesse un uomo disfarsi di un gioiello simile. Ma fu questione di un attimo, perché la nostra professione ci espone a situazioni altrui di questo genere in continuazione; e per fortuna restano, di solito, soltanto situazioni altrui.

Non la rividi più; né la pensai più.

Ma dopo un paio d'anni, in occasione di una cena in casa di quel collega, me la trovai seduta di fronte: una ragazza ancora più bella di allora (sicuramente perché ormai fuori dai litigi e dalle crisi coniugali) e, cosa che mi stupì, senza un accompagnatore.

"E' single" mi dissi.

Io ero con mia moglie, come sempre in tutte le occasioni sociali, e la moglie del mio collega ce l'aveva presentata, al momento del nostro arrivo, contemporaneo al suo.

Lei non mi aveva riconosciuto subito. Io sì. Ma mi guardai bene dal farlo capire a mia moglie... e so bene il perché: mi sono sempre nascosto, come qualunque ladro addestratosi a occultare refurtiva e che nasconde, per abitudine, anche le buste della spesa. Non ricordo un solo momento, nelle mie relazioni come fidanzato e marito, in cui io non abbia avuto qualcosa da nasconderle. Alla fine, alla menzogna, ci si fa il callo: diventa una forma di vita.

Da giovane ero addirittura spavaldo al riguardo: ricordo che, se arrivavo in ritardo a cena, per via di uno dei miei appuntamenti galanti e clandestini, mi gloriavo ai miei stessi occhi del fatto di avere ben due scuse credibili e pronte, ancora prima di sapere se mi sarebbero servite o no. Il mio cervello era sempre in tensione; e così i miei muscoli facciali, allenati a non tradire emozione alcuna, quando ero in casa o a studio, con la mia compagna scelta per la vita o con le persone che mi dovevano rispetto e stima.

Sì, per la vita... perché a casa dei miei le scelte matrimoniali erano sempre state "per sempre": per questo motivo noi uomini, di solito, sceglievamo donne scialbe, a volte anche bruttine, ma di famiglia rispettabile e senza grilli per la testa. Tanto, per gli sfizi, c'erano quelle leggerine o, in mancanza d'altro, le case d'appuntamento. Questa forma di vita era la più consolidata, perché collaudata e perfezionata nel tempo.

Credo che la mia scelta di campo a favore della professione di notaio sia stata influenzata anche dall'avvento del divorzio: ero sempre dalla parte dei mariti, nel mio intimo, e cominciai a pesarmi il dover riconoscere alle donne diritti legali secondo i quali dovevo agire in loro difesa. Mi ero ritrovato nella stessa posizione di un mio cugino ginecologo, Orlando, uomo apprezzato professionalmente e umanamente nella nostra città, il quale si schierò con gli antiaboristi, quando fu il momento di quella legge scellerata.

I suoi erano motivi religiosi evidenti e insindacabili, mi disse, confidandomi anche che sempre più spesso si ritrovava a trattare come poco di buono le sue stesse pazienti che volevano abortire, fosse anche per cause contemplate e ammesse dalla legge in questione. E aggiunse con disprezzo che quasi sempre, quelle donne, erano anche separate...

Ricordo un caso particolare, fra quelli raccontatimi da lui: la donna era stata sua paziente "stimatissima" dai tempi in cui, sposa novella, si era presentata nel suo studio accompagnata dal marito, giovane uomo "timorato di Dio", che chiedeva di essere aiutato a districarsi nel labirinto dei giorni fecondi e non di sua moglie. Mio cugino mi disse che l'uomo aveva parlato con molta disinvoltura dei loro rapporti prematrimoniali, nei quali i due fidanzati avevano fatto "praticamente tutto", ma in cui lui era stato molto attento a non deflorare colei che avrebbe dovuto fargli dono della sua verginità la prima notte di nozze. Viste le circostanze, aveva aggiunto, fino ad allora evitare una gravidanza era stato abbastanza facile... ma adesso era diverso. Mio cugino condivideva appieno il punto di vista dei due (anche se a parlare era stato l'uomo soltanto) e anche il fatto che non volessero fare ricorso alla pillola, come metodo anticoncezionale.

Quanto a me, la cosa non mi riguardava e non mi posi minimamente il problema di con- dividere o meno le decisioni dei due, prima o dopo il matrimonio... e, devo dire, neppure il punto di vista di Orlando.

Oggi, con un piede nella tomba e dopo la scuola di mio figlio in fatto di ribellione ai falsi valori morali e all'ipocrisia, credo che quel marito, già da fidanzato, fosse un sepolcro imbiancato come me.

Comunque, tornando al fatto raccontatomi da mio cugino, dopo circa un anno da quel colloquio a tre, la "rispettabilissima paziente" era tornata da sola nello studio di lui, per una visita; e in quella sede aveva confidato al suo ginecologo la propria preoccupazione per l'andamento del suo matrimonio e per le ripetute infezioni vaginali dovute, ne era certa, alla promiscuità sessuale di suo marito.

-Il perbenista... - non potei fare a meno di notare io a voce alta.

-Sì, lui.- fu la secca risposta di Orlando.

In tono con il proprio modo di pensare, aveva cercato di sdrammatizzare la situazione, adducendo come scusante per il marito il ruolo di cacciatore che, si sa, l'uomo riveste da sempre e, anzi, aveva consigliato alla giovane donna di "legarlo" con un figlio; ma, per rendere breve la storia, lei non aveva voluto seguire il suo consiglio e, dopo neppure un altro anno, si era ripresentata a lui come donna separata, chiedendogli di prescriverle la pillola.

-Quella svergognata... - disse con acredine Orlando- non solo si era separata... ma voleva continuare a farlo... capisci cosa intendo, vero?... e senza problemi, anche.- era addirittura inorridito.

Queste erano le nostre idee in fatto di valori da rispettare.

Le nostre mogli, una volta assolto il compito della maternità (non importava se una sola volta, come nel caso del mio matrimonio, o per più volte, come per mio cugino, che più di me conosceva e quindi temeva i danni della promiscuità sessuale), non provavano per noi né ci suscitavano grandi appetiti e non avevano molte altre incombenze, oltre a quelle di farci fare sempre un'ottima figura in società. Avevano il sacrosanto dovere di essere sempre molto curate e pronte a presenziare al nostro fianco di notabili di paese.

La mia storia coniugale era stata preceduta da un fidanzamento durato quasi tanto quanto il mio corso di studi in una piccola e famosa città universitaria, satellite dell'Università di Milano e situata tra il capoluogo lombardo e la nostra piccola città; lì l'avevo conosciuta.

All'Università Cattolica di Milano, dove mio padre aveva insistito che mi iscrivessi, non avevo concluso niente, come studente matricola in giurisprudenza, per tutto il primo anno e per i primi mesi di quello seguente, come fuoricorso. Lui avrebbe voluto che io seguissi le sue orme, con un'ottima preparazione legale, e voleva darmi il meglio; ma mi aveva costretto a fare il pendolare fra Milano e la nostra cittadina: quella ventina di chilometri da percorrere in treno mi pesavano troppo, mi stancavano.

Che io potessi vivere da solo in uno degli appartamenti milanesi di nostra proprietà non rientrava nei suoi parametri mentali post-bellici, improntati a una certa frugalità anche in quel tipo di spese mirate alla formazione dei figli, ritenuta di per sé più efficace se mantenuta su livelli spartani e quindi educativi; il tutto, nonostante il nostro benessere economico.

Il periodo storico appena attraversato aveva messo a dura prova anche i bilanci delle più floride famiglie italiane, e non solo italiane; e il sacrificio di tante vite aveva fatto apprezzare più che mai la fortuna di essere sopravvis-

suti, non importava a costo di quali perdite economiche. Tutti sapevano che quello sarebbe stato solo un periodo transitorio, di cui, quando io entrai all'università, già si stava vedendo la fine, accompagnata, di lì a poco, dal boom della ripresa economica degli ultimi anni '50 e dei '60.

Specialmente al Nord, gli italiani cominciavano anche a divertirsi, non più per dimenticare ed esorcizzare ciò che avevano vissuto durante la guerra, ma proprio per un rinnovato gusto per la vita fine a se stesso, che sempre accompagna i periodi di benessere economico. Ristoranti, per parlare del divertimento più semplice, e piano-bar cominciavano a spuntare come funghi nelle notti milanesi e i primi club privè stavano sostituendo quei luoghi chiusi dalla legge Merlin. I timori di mio padre erano più che fondati: c'era troppa vita perché un ragazzo di provincia come me potesse non cadere in tentazione.

Ma mi stancavo troppo, cresciuto come ero stato nella bambagia, ad andare su e giù con quel treno alle sette della mattina. Così avevo cominciato a "restare a dormire" da questo o quell'amico, per evitarmi il viaggio di ritorno a casa e quello della mattina seguente, di nuovo verso Milano. Questa era la versione ufficiale dei fatti, dei quali ritengo adesso alquanto responsabile mia madre, perché mi spalleggiava nei confronti della severità con cui mio padre sosteneva che non sarei morto a causa di poco più di due ore di treno al giorno. E aveva ragione.

Per di più, le laute somme destinate all'acquisto di regali, che i miei genitori mi dicevano di portare ogni volta a questa o a quella madre premurosa che mi aveva ospitato, finivano in tariffe da bordello o in biancheria raffinatissima per le mie amanti molto più esperte di me: quella era l'"educazione sentimentale" dei tempi, ma me la impartivo da solo, perché mio padre, a differenza di tanti genitori di allora, non la condivideva.

Quello fu il mio primo anno d'università alla Cattolica.

Non mi meravigliai quando mio padre mi disse che intendeva iscrivermi all'università di provincia dove poi mi laureai.

Questa volta non si oppose più di tanto alla mia richiesta di sistemarmi lì in pianta stabile, non tanto per la distanza da percorrere in treno, di poco superiore a quella che mi aveva diviso da Milano, ma perché reputò la vita di provincia meno dispersiva.

Così ricominciai, praticamente, tutto da capo, compresa l'organizzazione del mio tempo libero. Tutto era più semplice e, in un certo senso, più complicato adesso; perché mi ritrovai a muovermi in un contesto di vita di provincia del tutto simile a quello da cui provenivo. Ognuno sapeva tutto di tutti e ben presto venni coinvolto nella vita locale: naturalmente, di quella fascia sociale alto-borghese a cui appartenevo.

Questo perché il Nord si stava industrializzando e i corsi universitari non erano frequentati da altri che dai giovani rampolli delle famiglie ricche come la mia. I ragazzi in possesso di un diploma di scuola di avviamento al lavoro, che allora esisteva, miravano a trovarsi un lavoro o, al massimo, un impiego, se avevano anche qualche altra dote attitudinale.

Mio padre e mia madre erano venuti di persona a cercare un appartamento in affitto per me e ne avevano scelto uno molto signorile, anche se un po' troppo grande, dicendo che sicuramente dal prossimo anno lo avrei diviso con mio cugino, studente in medicina e, per ora, ancora pendolare, perché meno

viziato di me: Orlando, il futuro ginecologo, con il quale, a loro insaputa, avrei stretto un sodalizio di dissolutezza, fatto di serate e anche di pomeriggi abbondantemente inaffiati da alcol e passati in compagnia femminile molto variata, visto che spaziava da professioniste del sesso a colleghe d'università, come noi non del posto e, quindi, lontane dagli occhi e dalle orecchie dei loro genitori e conoscenti.

Queste erano ragazze "rare" in tutti i sensi: prima di tutto, per il fatto che vivevano molto più spartanamente di come erano abituate nelle loro case, pur di assicurarsi l'istruzione accademica, che costituiva l'altra loro scelta di vita ancora contro corrente. Il gentil sesso, nelle università dei miei tempi era davvero raro; e lo era ancora di più riguardo alle studentesse fuori sede. Infatti, anche la mia futura moglie avrebbe fatto parte di quella specie esotica, ma viveva comodamente in casa, frequentando i corsi con lo stesso ritmo con cui aveva frequentato il liceo classico, senza pendolarismo o bisogno di cavarsela da sé.

E, infatti, questa era la grande differenza fra le mie colleghe d'università residenti nella piccola città per nascita e quelle, ancora più rare, che vivevano in affitto e lontano dalle loro famiglie: le seconde erano molto più libere delle prime, pur continuando a badare ad un certo decoro di comportamenti; e sembravano, con ciò, volersi ripagare della forzata frugalità dei loro pasti senza servitù e del dover badare a tutti i propri bisogni domestici.

Quelle ragazze ci rendevano un duplice favore: prima di tutto, ci sollazzavano alla grande, non avendo restrizioni d'orario né chaperons da portarsi dietro; ma, soprattutto, smuovevano ire e gelosie in quelle del posto, che avevano mire su di noi, giovani rampolli di famiglie altrettanto benestanti, ma per conquistarci non avrebbero mai osato rovinarsi la reputazione.

Tutto questo meccanismo di antagonismi completamente al femminile ci procurava inviti a sontuosi pranzi domenicali in dimore di famiglie antiche e, a volte, addirittura principesche, da parte dei genitori delle ragazze timorate di Dio, che andavano comunque accasate.

Queste, dal canto loro e per forza di cose, dovevano mirare all'ufficialità di un vero fidanzamento, prima di concederci almeno qualcuna delle loro, spesso, ben misere grazie.

Erano loro, infatti, le fidanzate scialbe e bruttine, ma rispettabili, che noi ci saremmo scelti di lì a poco. Nel quadro bellico generale (perché di battaglie di conquista si trattava),

punto focale della tattica di aggiramento erano quei pranzi domenicali.

E fu proprio in occasione di uno di quei pranzi, ben diversi dalla pizza e dalla birra che ci vedevamo offrire quasi ogni sera dalle ragazze belle e disponibili, che io mi ritrovai "quasi fidanzato" con la figlia del padrone di casa: uno dei due farmacisti del paese.

Quella domenica, stranamente, erano stati invitati vari rappresentanti del loro parentado e fu la nonna quasi novantenne di Claudia (questo è il nome di mia moglie) a presentarmi così, con quella "qualifica", a un paio di zie di lei. Ne fui contrariato ma quelle parole mi vennero colte così di sorpresa, che non ebbi neppure la prontezza di spirito di controbattere con un ironico "magari...". E così, per tutta la durata del pranzo e per buona parte del pomeriggio, mi ritrovai a essere il "quasi fidanzato" di Claudia, senza che né la diretta interessata né i suoi genitori accennassero minimamente a rettificare la definizione della vecchia Nobildonna Carlotta.

Sì, perché fra gli antenati della madre di Claudia c'era stato un marchese, anche se poi il san-gue blu si era gradualmente diluito con quello di grandi proprietari terrieri e poi con quello di imprenditori, i cui figli o figlie avevano frequentato gli stessi ambienti dei rampolli dell'antica famiglia, con il cambiare dei tempi.

Il padre di Claudia proveniva da una famiglia di farmacisti del luogo e aveva incontrato sua moglie al primo anno d'università: la mamma di Claudia sarebbe infatti stata una delle prime donne laureate della città, se le cose fossero andate diversamente.

Lei aveva, per pochi mesi, costituito l'unica eccezione femminile nella grande e antica famiglia, che avesse voluto cimentarsi con gli studi universitari, invece di mirare a essere semplicemente moglie e madre come tutte le sue cugine.

Il fatto che i due sembrassero fare sul serio e che la loro fosse, da subito, una relazione stabile, aveva fatto temere che la proverbiale paglia, tenuta vicino al fuoco, potesse bruciare da un momento all'altro... Così, i genitori della ragazza avevano insistito perché i due si sposassero, pur continuando gli studi; e si erano impegnati a mantenerli nel dovuto decoro.

Il fidanzato aveva subito accettato, nonostante le remore a cui lo avevano spronato i suoi genitori, anche loro più che benestanti e farmacisti da tre generazioni, ma preoccupati della giovane età del loro unico figlio.

Ma erano altri tempi e l'allora fidanzata del futuro padre di Claudia era molto bella, a differenza delle scialbe e bruttine di cui sopra, e per il ragazzo stava cominciando a essere impossibile aspettare, per poter avere con lei rapporti un po' più intimi delle chiacchierate domenicali in salotto con le famiglie o di una passeggiata con tanto di chaperon.

Così si sposarono e, dopo un sontuoso viaggio di nozze a Venezia, ripresero insieme la frequenza quotidiana delle lezioni alla facoltà di farmacia. La novella sposa non aveva, di certo, incombenze domestiche di cui preoccuparsi e l'unica cosa che risultò diversa nella sua vita di giovane donna, non più di ragazza, "servita e riverita" fu il fatto di poter dormire con il suo innamorato. E innamorati lo erano davvero: anche questo fatto fu una delle grandi eccezioni all'usuale andamento delle questioni matrimoniali nel nostro ambiente.

Non arrivarono, però, neppure alla prima sessione di esami del secondo anno, perché la madre di Claudia, di lì a poco, rimase incinta e cominciò a non stare bene al mattino. Dopo un paio di mesi, passati a fronteggiare nausee al risveglio e sforzi davvero ammirevoli per mettersi in pari, al pomeriggio, con gli appunti diligentemente presi dal giovane marito durante le lezioni da lei perse, la madre di mia moglie optò per lavori a maglia o di cucito, per la preparazione del corredo. Finirono lì tutte le velleità di studio

di Clotilde (così si chiamava mia suocera), che passò alle cronache familiari come l'unica donna appartenente alla generazione precedente alla mia che si fosse cimentata con gli studi universitari, sia pure non completati.

Tornando alla storia di quella domenica pomeriggio, in cui mia moglie e io ci ritrovammo "quasi fidanzati", non dimenticherò mai che al momento dei saluti, all'imbrunire, con una audacia che non le conoscevo, Claudia mi baciò sulla bocca, nell'anticamera semibuia, dove (ma lo capii soltanto nel ricordo tardivo di quell'evento) tutti gli altri ci avevano lasciati soli. Rimasi

zitto e confuso, ancora una volta nello stesso giorno, per poi mormorare un frettoloso “Ciao... e grazie ancora”.

Non mi ero compromesso con nessuna parola di assenso ma... spesso il silenzio è più complice di qualsiasi affermazione non contraria ai fatti in corso: e io non avrei saputo che cosa dire. Siccome avevo già salutato e ringraziato tutto il parentado, nel solito più totale rispetto dell’etichetta, presi il cappotto dall’attaccapanni, me lo infilai e uscii.

Non avevo ancora ricevuto da mio padre la bella macchina inglese a cui ho accennato; così, mi incamminai verso il mio appartamento, rimuginando sulla mia goffaggine e stupidità, che mi avevano fatto tacere, cioè acconsentire, all’affermazione della nonna di Claudia.

Non ero minimamente attratto dall’idea di legarmi a lei, che avevo sempre ritenuto una ragazza non brutta ma piuttosto insignificante.

Il pomeriggio del giorno seguente, comunque, me ne ero già dimenticato, preso come ero da una delle solite orgette casalinghe, organizzate più da mio cugino che da me, devo ammettere.

Quella di “acchiappare” sempre tutto, positivo e negativo, ma senza espormi più di tanto, è sempre stata una caratteristica del mio carattere: “tirare il sasso e ritirare la mano”, o meglio, “farla e ricoprirla, come i gatti”.

Così, come non ero stato in grado di obiettare che non ero il fidanzato di nessuna, allo stesso modo non ero quasi mai io a fare i nostri inviti osè: tanto, ogni volta che Orlando “rimorchiava”, era lui ad avere bisogno di me, perché la ragazza in questione proponeva di portare un’amica. Fosse perché, in due, si sentissero più sicure o per il fatto che, lo so per certo, ero molto “gettonato”... se non voleva rimanere seduto in salotto, con il terzo incomodo a fare da reggi moccolo, doveva coinvolgermi nei suoi festini a luci rosse.

Non ero brutto, anche se non sono mai stato né un ragazzo né un uomo bello, ma all’epoca di cui sto raccontando avevo, come Orlando del resto, l’aria di quello imballato di soldi... e ne conoscevo perfettamente il potere afrodisiaco. D’altra parte, facevano così parte di noi, che non ci ponevamo proprio il problema se fossero quelli o le nostre persone la ragione del nostro grande successo.

Un po’ perché ne parlavamo, di soldi, e un po’ perché, fra studenti anche abbienti, il tenore di vita che mio cugino e io tenevamo era alquanto insolito, le ragazze, pochissime, che vivevano lontane da casa apprezzavano i nostri inviti e quelle che appartenevano alla buona borghesia locale, evidentemente, parlavano di noi in famiglia. ... Ed erano tutte da accasare...

I nostri genitori, di Orlando e miei voglio dire, ci fornivano di denaro senza regole precise anche se sempre spronandoci a tenerne una parte come riserva per qualche eventuale emergenza, visto che tutte le spese, grandi e piccole, erano coperte da loro. Noi, non dovendoci preoccupare di far durare per tutto il mese la solita ed educativa quota mensile (come tutti i nostri colleghi di studi), vivevamo come due cicale, senza la minima idea di che cosa potesse significare “fare la formica”, nell’attesa dell’assegno paterno.

Ogni volta che andavamo a casa il serbatoio familiare erogava quel tanto (tantissimo) che permetteva alle nostre madri di dormire tranquille, nel caso di una visita medica necessaria e improvvisa mentre eravamo “così lontani e soli”, o anche semplicemente “per non farli sfigurare agli occhi di quelle

famiglie di notabili che li invitano a pranzo” e dove l’ospite, fosse pure un ragazzo, non doveva mai presentarsi a mani vuote.

Erano loro, le nostre madri, a fornirci alibi comodissimi per il nostro vivere piuttosto da scervellati; per i nostri padri, specie per il mio, avremmo dovuto spendere molto di meno, mentre ci preparavamo il nostro avvenire di professionisti sicuramente di successo. Avrebbero voluto per noi un futuro da benestanti, sì, ma una preparazione più spartana.

Spesso, per via di due o tre inviti ravvicinati ai ristoranti del posto, ci ritrovavamo a corto di “grano”, come ho imparato a dire da mio figlio e dai suoi amici, e allora... bastava fingere un attacco improvviso di nostalgia di casa nel fine settimana che, invece, avremmo dovuto passare nella cittadina dei nostri studi, e tornavamo al nostro appartamento ben foraggiati.

Eravamo sempre molto ben vestiti, Orlando e io, e ricordo perfettamente come il nostro abbigliamento spiccasse nell’ambiente studentesco. E’ vero che erano altri tempi, non si parlava di blue jeans e felpe, e, per andare all’università, i ragazzi indossavano sempre una giacca, possibilmente come parte di un completo. Ma i nostri, di completi, erano sempre di ottimo taglio e di tessuti costosi; per non parlare delle nostre camicie confezionate su misura e con le nostre cifre ricamate dal laboratorio più rinomato della nostra città.

Gli altri studenti erano meno attenti di noi al proprio aspetto esteriore, preoccupati come erano dello studio o, più semplicemente, perché erano sempre gravitati intorno a Milano, quando non provenivano da lì, ed erano meno preoccupati dell’occhio della gente, davanti al quale fare bella figura.

“I signorini”, ecco come ci chiamavano in tutte le case dei notabili di paese dove ci fosse una ragazza da marito e nostra compagna di studi: quelle ragazze si contavano sulle dita di una mano, forse di due, e ci si contendevano.

Io ero molto più formale di mio cugino e i miei smisurati mazzi di fiori avevano sempre un enorme successo con le madri delle ragazze in questione. Mentre Orlando si limitava al vassoio di paste o alla bottiglia di buon vino, io mi presentavo sempre con fasci esagerati di lillium o di rose, rigorosamente rosse e a stelo lungo, per la padrona di casa: questo era risultato da subito il mio cavallo vincente, il mio biglietto da visita, che faceva sì che il mio nome figurasse nel carnet di tutte le ragazze che frequentavamo, carnet a quei tempi gestito, sotto forma di inviti formali, dalla famiglia, cioè dalle madri.

Le mie domeniche mattina seguivano una routine ben precisa: sia che mi atardassi con la ragazza che aveva dormito con me o che dovessi rimettermi dalla sbornia del sabato sera, mi alzavo sempre molto tardi.

Poi, dedicavo parecchio tempo alla cura personale, in vista dell’ottima figura che intendevo fare a casa del farmacista, dell’avvocato o del medico, padri delle ragazze che mi avevano invitato a pranzo, quando non era addirittura a casa del sindaco. Le ragazze con cui intrattenevo l’altro tipo di relazioni sapevano che la mia domenica era spesso dedicata alle “noiosissime relazioni sociali che i miei genitori mi impongono di tenere” e si organizzavano di conseguenza, magari lasciandosi prenotare per la serata.

I fiori, di solito, li avevo ordinati il giorno prima; a differenza di Orlando, che doveva sempre passare in pasticceria o all’enoteca, perdendo così tem-

po, nella ressa domenicale dei clienti. Questo, lui, non lo aveva mai voluto capire: eravamo leggermente diversi, come era giusto che fosse: io ero organizzato al massimo della razionalità, per quanto concerneva la mia bella figura da fare sempre e comunque. Avevamo punti di vista differenti anche riguardo al su chi fosse bene fare colpo: secondo lui, chi andava circuito era il padrone di casa, il capo, insomma colui che gestiva i cordoni della borsa. Se ne infischiava, lui, di fare colpo sulle donne di casa, compresa la giovane con l'intento di accasare la quale lui veniva invitato da questa o da quella famiglia. Nella sua tattica le donne non contavano niente, mai, tranne che come oggetti di desiderio... quindi, perchè preoccuparsi addirittura delle madri e delle nonne?

I padri no, erano diversi nella mente di mio cugino: erano loro che avrebbero assegnato la dote alla figlia e, sicuramente, avrebbero elargito di più, se il futuro genero se li fosse "lavorati" nel tempo. A modo suo, era più onesto di me, che miravo a lusingare l'elemento femminile della casa, addestrato come ero a farlo con mia madre (era lei che me lo aveva sempre permesso) e, conseguentemente, avido come sono sempre stato di sentire che piacevo, che piaccio, che ho ascendente su chiunque... specialmente sulle donne.

Perché da sempre le ho circuite e ingannate, a cominciare da lei, da mia madre. Sapevo bene come raggirarla con un sorriso o due lacrimoni: me ne ero accorto già da lattante, quando lei mi esibiva, nel mio bel passeggiare della marca più conosciuta, perennemente vestito come un albero di Natale, adorno cioè di trine e merletti adatti, in verità, più a una bambina: la figlia da lei tanto desiderata e mai avuta, perché rimasi figlio unico.

Tranne che nei miei primissimi anni di vita cosciente, i cui ricordi più remoti risalgono per me ai tempi dell'asilo, so che non chiedevo mai a mia madre perché non avessi fratellini, appagato come ero da lei nel mio egocentrismo, che cresceva a dismisura con il passare del tempo.

Mi sono sempre chiesto, in età adulta, se io sia nato con questa mia personalità totalmente centrata su me stesso, ignara degli altri, anche se non coscientemente crudele verso di loro; o se, invece, questa non si sia sviluppata grazie all'adorazione passiva e masochistica di mia madre.

Lei, infatti, non si limitava ad accudirmi e, più tardi, a seguirmi nei compiti e nei giochi, sempre affollati da tutti gli altri bambini "adatti" a me, naturalmente, che trovavano da noi, letteralmente, il paese dei balocchi. No: tutto ciò non le sembrava sufficiente per l'unica pupilla dei suoi occhi. Se a tavola facevo i capricci, perché quanto preparato dalla cuoca non era di mio gradimento e mio padre peggiorava la situazione, cercando di impormi di mangiare ugualmente ciò che era stato servito, lei subito impartiva ordini perché mi venisse "ammannito" qualcosa di diverso, di "veramente buono" e ordinato da me sul momento.

Imparai subito a fare lo stesso capriccio anche quando c'erano ospiti a tavola: l'attenzione si spostava immediatamente dalla conversazione adulta, e per me noiosa, al mio bel visino dagli occhioni pieni di lacrime false e fruttuose. E la stessa cosa succedeva con i giocattoli che vedevo nelle vetrine dei negozi: poco importava che avessi già tre trenini elettrici, se mi ero impuntato, come un cavallo che non intendesse proseguire il suo cammino, davanti al quarto, da depositare sul pavimento della mia enorme stanza dei giochi... il Paese dei Balocchi dei miei piccoli amici, meno viziati di me.

Se poi lei si attardava per strada, a scambiare due chiacchiere con qualche conoscente e io ne avevo abbastanza di stare fermo e attaccato alla sua gonna per più di cinque minuti, bastava che lanciassi un piccolo grido e quello costituiva per lei il segnale inequivocabile del mio disagio, che andava assolutamente allontanato, salutandomi frettolosamente l'interlocutore, qualunque fosse il soggetto della conversazione, e promettendomi un pasticcino, un gelato o, se eravamo vicini al grande negozio di giocattoli sulla piazza principale, un nuovo gioco "da mostrare ai tuoi amichetti, quando torneranno a giocare con te". Avrei potuto non diventare un Narciso?

Così, tra un "Tesoro di mamma" e un "Amoruccio mio, non piangere", sussurratimi anche in momenti in cui avrei meritato un salutare scapaccione, crescevo nella convinzione che fosse facile raggirare le donne, visto che anche la cuoca e la governante si comportavano con me come mia madre. Non avevo ancora scoperto che la ragione di quel comportamento era il temuto licenziamento, anche se notavo le loro facce contrariate, quando lei le costringeva, con un tono appena un po' più alto del suo timbro di voce abituale e con uno sguardo duro, a correggere il proprio operato nei miei confronti.

Il "Signorino" doveva essere assecondato in tutto tranne, naturalmente, in quelle situazioni che costituivano un pericolo fisico reale.

Mia madre non deve mai essersi posta il problema del danno permanente che quel comportamento, giorno dopo giorno, apportava alla mia personalità e, connaturato ad essa, al mio rapporto con l'altro sesso.

Soltanto ora vedo con lucidità tutta la gravità di questo processo: l'ho messo a fuoco ormai da qualche anno, ma conoscerne le cause non mi ha impedito di servirmene, ancora e ancora, fino all'ultimo momento, prima del Natale scorso.

Anche la lettera che continuo a rigirarmi tra le mani da questa mattina è stata provocata dal mio modo egoista e senza scrupoli di rapportarmi alle donne... anche se solo lei, Eleonora, si prese la briga di mettere, nero su bianco, tutta la mia malvagità e inettitudine e di sbattermele in faccia. Le altre, tutte quelle che sono entrate in contatto con me, in tutta la mia vita, dovrebbero farle un monumento.

Sì, me la scrisse dieci anni fa, o giù di lì, dopo essere stata trattata da me come avevo sempre trattato tutte... a cominciare da mia madre. Ma ne parlerò più tardi.

Adesso voglio tornare al discorso che ho lasciato interrotto sulle differenze tra me e mio cugino, nel rapportarci all'elemento femminile e a quello maschile, nelle case in cui venivamo invitati. Voglio registrare tutte queste riflessioni, non so bene per quale uso futuro, visto che ho settantacinque anni e non provo il minimo desiderio di fare ammenda pubblicamente, riconoscendole davanti a tutti... E poi, fare ammenda, chiedere scusa... ma, davanti a chi? Visto che delle persone da me danneggiate non se ne può più ricostruire neppure un numero approssimativo... Lo faccio, forse, per i miei nipoti? Non so. Vedremo.

L'unica cosa che so di certo è che nessuno, dico nessuno, si azzarderà a prenderne conoscenza senza il mio permesso... finché sarò vivo... In casa vige, da sempre, un regime di terrore riguardo a tutto ciò che sia di mia proprietà, specialmente in questa stanza, il mio Sancta Sanctorum. Mi sono anche chiesto se non corro il rischio che tutte le mie "carte" siano scoperte, in

caso di mia morte... visto come sono già malandato... ma non me ne importerebbe un bel niente. La memoria va salvaguardata con l'amore e per l'amore che abbiamo suscitato durante la nostra vita. Io, tranne quello morboso e pericoloso di mia madre, visti gli effetti, non credo di avere lasciato dietro di me amore, sia pure soltanto nel ricordo di persone che lo abbiano provato per me... visto il mio modo di ricambiarlo, quell'amore... e questa lettera, insieme all'altra che le fece seguito, dopo qualche tempo, ne sono la prova tangibile.

Continuo a divagare... deve essere la vecchiaia o, forse, quell'ictus maledetto...

Ma torniamo a mio cugino Orlando, il ginecologo: la sua posizione riguardo alle donne in generale, nonostante la sua professione, per antonomasia orientata in favore di queste, era della più totale misoginia.

Ai tempi delle nostre piccole orge casalinghe e universitarie, che erano poi nient'altro che normale attività sessuale, svolta da ognuno di noi nella privacy della propria stanza, era evidente che i nostri desideri erano gli stessi e che, quanto più sesso riuscivamo a procurarci, tanto più la nostra alleanza si cementava.

Però, quello che già allora ci distingueva era il modo diverso che avevamo di raccontarci, l'un l'altro, le nostre bravate: mentre i miei racconti erano sempre focalizzati sugli apprezzamenti che la ragazza del momento aveva fatto su di me, corpo e prestazioni, o sul lauto conto che avevo pagato al ristorante prima di salire da noi; quelli di Orlando si centravano sulle misure e sulle capacità amatorie di questa o di quella, che avrebbe potuto benissimo essere, a giudicare dai suoi commenti distaccati, l'interprete di un film a luci rosse, invece di una delle nostre amiche, capitata nel suo letto.

Era come se lui vedesse da fuori, sempre e comunque, anche la propria attività sessuale; perché, per le sue fantasie, mi confidò una volta, sapeva che gli sarebbe bastata la sua professione, quando fosse arrivato il momento di esercitarla; per questo aveva optato per quella specializzazione. In quell'occasione mi disse anche che era davvero da imputarsi al mero caso se una ragazza bella, invece di un'altra altrettanto bella e disponibile, gli fosse finita nel letto. Per lui, una valeva l'altra... e anche il corteggiamento non doveva durare più di tanto: vinceva quella che si concedeva prima, perché, tanto, lui non avrebbe perso ulteriore tempo.

Per me no: potevo perdere mesi, oltre a svariate occasioni più facili, dietro a quella che si fosse dimostrata restia a cadermi subito fra le braccia: il mio ego non era in grado di sopportare rifiuti.

Devo dire che i casi difficili erano pochi... ma li ricordo ancora tutti. E' stato così per tutta la mia lunga vita di seduttore: la sfida mi faceva sentire attratto più della resa in se stessa.

Per sedurre Eleonora, ci misi quasi vent'anni e so che, se non ci fossi riuscito, non avrei mai mollato la presa.

Per contrasto con la mia tenacia, che altro non era se non debolezza del mio io assetato di affermazione, mi torna in mente Orlando, al quale la sua specializzazione consentì di continuare a guardare all'universo femminile dal di fuori, senza coinvolgimenti emotivi, in una parola, come ad un mezzo... sì, un modo di esaurire curiosità morbose e infinite, per la cui soddisfazione sarebbe stato per lui impossibile avere il tempo e le occasioni necessarie, senza sacrificare ogni altro aspetto della vita, come la professione stessa.

Non avrebbe di certo potuto continuare a spassarsela goliardicamente... anche la sua facciata sociale imponeva un matrimonio e dei figli.

Sono assolutamente certo di tutto questo, perché lui stesso, molto tardi, quando eravamo già due professionisti affermati, mi confidò (fu un altro dei rarissimi momenti in cui si lasciò un po' andare) che, fosse vissuto a Milano, non si sarebbe mai sposato; ma in provincia, riteneva, serietà professionale voleva dire decoro sociale e, soprattutto, niente sospetti sulla sua integrità morale. Mi disse di avere sempre saputo di essere un maniaco potenziale, né violento né distruttivo, ma non tagliato per una vita familiare che fosse anche affettiva: il proseguimento della specie era tutto ciò che era in grado di dare come suo contributo alla vita. Continuò dicendo che era morbosamente attratto dal corpo femminile, e mai dalla donna, per la quale riusciva a provare solo curiosità e spinta sessuale.

Per lui i corpi delle donne erano, in fondo, tutti uguali; anche se ognuna lo abitava in modo diverso, e glielo porgeva in modo diverso, sia all'amante che al medico che erano in lui... solo che, per quanto lo riguardava, di chi lo abitasse, quel corpo, non gliene importava assolutamente niente.

Sapeva che avrei tenuto per me tutto quello che mi andava dicendo e, forse, anche il terzo cognac, preso davanti al caminetto acceso, in un lungo pomeriggio di domenica prenatalizia, in cui le nostre mogli erano andate a scegliere le pellicce che avrebbero trovato sotto l'albero, come nostri regali, aveva scaldato più che il suo cuore la sua lingua. Parlò anche del suo matrimonio, quella volta, aggiungendo che neppure sua moglie gli aveva mai suscitato niente di diverso, nonostante le sei gravidanze e anche se la riteneva degna di stima e di affetto.

Ci ritrovammo anche a parlare dei nostri tempi eroici di studenti e della nostra vita sregolata di allora e disse di essere sempre rimasto molto lucido. Avrebbe pagato qualunque prezzo, aggiunse, in quell'occasione di confidenza rara, per potersi dire innamorato... almeno una volta...

Eravamo arrivati al quarto cognac, che riluceva ambrato nei nostri bicchieri a coppa, alla luce calda del fuoco, quando, con un sospiro, si fece uscire un nome, Silvana, dicendo che, invece, gli era capitato una volta, di essere innamorato...

-Dovrei sapere di chi stai parlando?- chiesi io, dubbioso che si trattasse di una conoscenza comune.

-Sì. Avevamo vent'anni... all'appartamento... Era quella ragazza più grande di noi di qualche anno, che non era mai libera prima delle undici o mezzanotte... dai, che te la ricordi... --Ma chi? La prostituta?- feci io, perplesso e inorridito.

-Proprio lei... Mi dici tu come avrei potuto portarla a casa dai nostri?... Che gli avrei detto, se mi avessero chiesto in cosa si era laureata? E poi, saltava agli occhi che aveva sì e no fatto le elementari, no? Ma era così bella e naturale... e disinibita... esperta... la amavo. Dopo di lei, non mi è successo più... -

Ricordai quella giovane donna sui trenta anni, forse ventinove o ventotto... quando noi ne avevamo venticinque o ventisei ed eravamo prossimi a lasciare il piccolo centro universitario, per tornare a casa, nella nostra città altrettanto di provincia, in cui saremmo stati costretti a vivere una vita apparentemente irreprensibile.

Silvana non sarebbe di certo passata inosservata, perché era bellissima. Era stata una relazione lunga quella che li aveva legati, perché eravamo rimasti ancora lì, dopo la laurea: lui, per la durata della specializzazione, e io per la preparazione all'esame da procuratore. Tanto, non c'era nessuna fretta di dare inizio alla professione, fosse pure soltanto come tirocinanti nei nostri due campi così diversi.

Questo perché i nostri genitori avrebbero potuto inserirci nel mondo del lavoro in qualunque momento, quando fossimo stati pronti per la qualifica professionale che avevamo scelto. I nostri padri erano fortemente "ammanicati" (come si direbbe oggi) con tutto il corpo dei professionisti locali, e non solo; e più di uno studio medico e legale dei loro amici ci avrebbe accolto, come praticanti, per ricambiare qualche favore ricevuto. La vita in provincia è sempre stata tutta là: io faccio qualcosa per te e tu terrai un posto per mio figlio o per mio nipote... e gli altri, quelli fuori dal nostro giro... be', si vede che sono nati sfortunati.

A quel tempo, mio padre mi aveva già procurato la possibilità di qualche ora di pratica nello studio di un suo collega e amico avvocato, nella cittadina dove vivevo. Ci andavo due pomeriggi a settimana... più per vedere e cercare di rimorchiare la segretaria, che per il futuro della mia professione: ho già detto che, di essere un avvocato, non mi è mai interessato; e tanto meno allora. Cosa, questa, un po' condivisa anche da mio padre, che non vedeva l'ora di sapermi notaio.

Le tappe, comunque, voleva che le percorressi tutte.

Proprio come aveva voluto che, nonostante il costante atteggiamento protettivo di mia madre verso di me nei suoi confronti, percorressi tutta la carriera scolastica usuale nella nostra famiglia. Il liceo classico era sempre stato per noi il fiore all'occhiello di intere generazioni, anche di quei rampolli un po' ottusi o semplicemente svogliati, come me, che di greco e latino avrebbero voluto non saperne e che solo il costante sostegno di insegnanti privati aveva portato al conseguimento del diploma di maturità classica, sia pure con il minimo dei voti. Non so quanto mio padre abbia speso per le mie ripetizioni private nell'arco dei cinque anni di liceo. Lui mal sopportava le interferenze di mia madre in mia difesa, quando una punizione si profilava all'orizzonte. Ricordo che, ai tempi del ginnasio, spesso tornavo a casa meglio, con un tre o un due in latino, greco e perfino in storia o geografia... e la prima cosa che facevo era correre da lei, con gli occhi tristi e il cuore a pezzi, per essere confortato e perché intercedesse, affinché Papà non mi privasse della partita di pallone, il sabato seguente. Ero un ottimo attore: il dissimulatore in erba, prototipo di quello che sarei diventato e rimasto per tutta la vita.

Quasi sempre la facevo franca e il seguente sabato pomeriggio giocavo a pallone, come se niente fosse successo, completamente dimentico degli urlacci di mio padre e delle sue minacce di sbattermi in collegio. Tanto, sapevo che Mamma non glielo avrebbe permesso: non sarebbe sopravvissuta alla mia lontananza da casa.

Per tanto tempo, da adulto, mi sono chiesto come mai mio padre fosse stato così contraddittorio nella sua condotta educativa: avrebbe preteso da me una serietà addirittura spartana nello studio, così da farmi credere che senza una serie di diplomi e titoli vari non sarei stato mai all'altezza della dignità professionale della famiglia; ma fu sempre pronto a spianarmi la strada, una

volta conseguiti i suddetti titoli. Solo quando mio figlio si è ribellato al cliché professionale della famiglia, di fronte allo schiaffo in faccia che sentii di avere ricevuto da lui, il giorno in cui mi disse che in futuro avrebbe tolto dalla porta del suo studio, il mio studio, la “pomposissima” placca in ottone ornato di grandi ghirigori e lettere che dichiaravano il titolo di Notaio... solo quel giorno ho capito che mio padre, con me, aveva difeso fino alla fine, cioè alla mia specializzazione, la facciata professionale della nostra famiglia, cercando di salvaguardare, perpetuandolo con me, il nostro titolo agli occhi della città intera.

Dio solo sa quanto avrei voluto riuscirci anch'io con mi figlio.

A differenza di me, mio padre era riuscito a pilotare perfino la mia potenziale incompetenza, che sarebbe scaturita dalla mia pigrizia intellettuale, verso il decoro professionale che la nostra facciata sociale esigea. A differenza di me, non aveva dovuto sentirsi sminuito agli occhi di tutti, notabili e popolo, come quando Amedeo, mio figlio, ha interrotto la nostra tradizione di famiglia, pur meritando la stima che si va guadagnando giorno per giorno con la sua professione di avvocato.

I tempi sono cambiati... ma io non riesco a viverci, senza i puntelli che mi hanno sempre fatto sentire inattaccabile agli occhi e al giudizio di una città intera: eravamo gli unici notai, mentre ci sono ben altri dieci o dodici avvocati, oltre a mio figlio.

-C'è lavoro per tutti, Papà.- mi ripete in continuazione Amedeo.

-Ma noi eravamo unici... numericamente unici; non capisci?- gli rispondo io, rimuginando sul fatto che, per quel titolo esclusivo, avevo esercitato una professione che non mi era mai piaciuta più di tanto... anche se l'avevo scelta, scartando quella iniziale di avvocato. Il prestigio, per me, è sempre stato il profumo più inebriante... possibile che mio figlio non lo capisca e non provi le stesse mie emozioni, quando l'uomo del volgo o il Sindaco in persona si tolgono il cappello nel salutarci per strada? Per Amedeo (e lo ha inculcato anche ai figli) il rispetto viene da nostre doti interiori che costringono gli altri a provarlo verso di noi... che tutta questa differenza fra noi due non dipenda dal fatto che io non ne ho mai avute un gran che, di qualità del genere?

Non sto includendo in queste doti personali di cui mancherei anche il mio valore professionale; perché, anzi, quanto a preparazione devo ringraziare la tenacia di mio padre, ai cui sforzi indescrivibili devo tutto: lui mi accompagnò passo passo, alternando sempre bastone e carota.

Ho già detto che la carota, ad un certo punto, prese anche l'aspetto di una costosissima auto sportiva inglese. Aggiungo adesso che me la regalò adducendo il pretesto che quella avrebbe facilitato i miei spostamenti fra casa e la città universitaria.; ma sapevamo benissimo tutti e due che anche una piccola utilitaria avrebbe potuto svolgere la stessa funzione. Il fatto fu che c'era stata la petulante intercessione di mia madre, fomentata da me ad ogni visita che facevo a casa. Non ho mai saputo se avesse prevalso, in mio padre, il bisogno di togliersi di torno l'insistenza di sua moglie o il desiderio di vedere il suo rampollo risalire il lungo viale d'accesso alla nostra villa, a bordo di quella bella macchina sportiva.

Fossero stati i suoi tempi, forse un ricco calesse lo avrebbe gratificato ancora di più.

Certo è che la mia auto lussuosa era l'unica che appartenesse a uno studente, fra quelle parcheggiate nel cortile dell'università. E so anche per certo che mia madre amava i racconti che le facevo dei miei arrivi domenicali sui piazzali ghiaiosi delle ville dove ero invitato a pranzo: le brillavano gli occhi, quando le dicevo che, allo stridere delle mie gomme sul brecciolino, il Dottor Tal dei Tali o il Sindaco in persona erano usciti, anche in pieno inverno, a darmi il benvenuto, chiedendomi, per prima cosa, come stessero i miei genitori.

PAOLA PICA
Un uomo per bene

La Recensione di Nicla Morletti

Un bel romanzo che fa riflettere sulla vita e sulle cose. Sulle umane vicende e passioni, amarezze e delusioni che possono attanagliare il cuore. Ottimo l'incipit, "De profundis", una lettera che tocca e commuove. Parole sincere che sgorgano copiose dall'anima di una donna. Il suo cuore. La sua voce. Eleonora. Poi il giorno perde colore, il sole scompare piano all'orizzonte, inghiottito dalle ombre. E' sera. E lui, "l'uomo per bene", tiene la lettera tra le mani e pensa. La legge e la rilegge. E i ricordi affannano la sua mente. Rivede tutto di sé: l'infanzia, l'adolescenza, la maturità. Ed Eleonora, la donna della lettera. Rivede tutto "l'uomo per bene", adesso che un ictus ha quasi spezzato la sua vita.

Un romanzo scritto bene, ben caratterizzati i personaggi, luoghi e situazioni. Una lettura da non perdere.



MANUALE DI MARI EBOOK
www.manualedimari.it